

► Una breve presentazione

Si trovano qui esposte circa la metà delle opere che parteciparono all' "Esposizione Nazionale di Pittura italiana contemporanea", organizzata da questa Università nel dicembre 1953: un momento particolarmente difficile in quel lungo dopoguerra che toccò di vivere alla città, quando tra incertezze della politica internazionale e incomprensioni di quella locale solo un mese prima si era giunti alla soppressione violenta di manifestazioni patriottiche giovanili, con 6 caduti, ad opera della polizia civile guidata dal Governo Militare Alleato. Trieste sarebbe ritornata all'Italia solo un anno dopo, nell'ottobre del 1954.

L' "Esposizione nazionale" era stata voluta dal Rettore Rodolfo Ambrosino, dal Soprintendente ai Monumenti Gallerie e Antichità Benedetto Civiletti e dal primo titolare della cattedra di Storia dell'arte Gian Luigi Coletti: valeva anche a testimoniare il legame culturale della città all'Italia e fu un evento di grande rilievo nella storia artistica di quegli anni perché ben 75 tra i maggiori autori italiani risposero all'invito, venendo perciò a testimoniare con le loro opere le tendenze più rappresentative di quel momento cruciale della nostra pittura. Uscita infatti dall'esperienza "autarchica" (ancorché non priva di alcune espressioni di alta qualità e originalità artistica) di "Novecento", la pittura italiana stava allora cercando di ridefinire una propria, più aperta iden-

tità: nazionale, ma allo stesso tempo fruttuosamente collegata alle esperienze internazionali. Lo sottolineava il grande critico Lionello Venturi, invitato a tenere la Prolusione ufficiale alla Mostra, che individuava in tanti tra i quadri esposti quella «scuola d'Europa» cui ricollegare la vera «tradizione» italiana e la presente «ripresa» della sua vita artistica: «tumultuosa e piena di vitalità», ben consapevole «delle più diverse esperienze: cubismo, astrattismo, espressionismo, post-impressionismo, e si può continuare».

Lionello Venturi, già esule in Francia, Inghilterra e Stati Uniti durante il fascismo, titolare della cattedra all'Università di Roma, è riconosciuto maestro della Storia dell'arte in Italia e critico attento delle tendenze contemporanee. Proprio un anno prima, alla Biennale veneziana del 1952, ha riconosciuto la validità dell'esperienza del "Gruppo degli Otto" (Afro, Birolli, Corpora, Moreni, Morlotti, Santomaso, Turcato, Vedova): li ha definiti «astratto-concreti», capaci di evitare le cadute manieristiche dell'astrattismo e i condizionamenti politici del realismo (allora le due maggiori correnti contrapposte) operando secondo una modalità che è «astratta», perché ispirata dai valori universali propri della rappresentazione, e «concreta», perché basata sulle sensazioni dell'artista. Tutti i componenti del "Gruppo degli Otto" sono presenti all'Esposizione triestina: particolarmente apprezz-

zati dalla critica, anche se allora non ben compresi dal pubblico. Santomaso e Afro ottengono dalla giuria i due primi premi-acquisto (il terzo, destinato ad un autore locale, è attribuito a Nino Perizi); Vedova è tra i finalisti con *Crocifissione contemporanea* (sarà acquistata dalla Galleria d'arte moderna di Roma), che nei segni obliqui e nelle sciabolate di luce intende evocare i recenti gravi avvenimenti triestini.

All' "Esposizione" erano comunque presenti, con le loro peculiarità, esponenti di tutte le più importanti tendenze della pittura italiana contemporanea: nei limiti della disponibilità assicurata dalle acquisizioni effettuate dall'Ateneo e tuttora presenti in questa Collezione, vediamo dunque di ripercorrerle in un itinerario che si rifà alle indicazioni allora espresse sul maggior quotidiano locale da Decio Gioseffi, «segretario» della mostra ed assistente di Coletti, che poi sarà per più di vent'anni titolare della cattedra di Storia dell'arte e maestro di tante generazioni di studenti e futuri insegnanti della materia. L'attuale collocazione delle opere intende riproporre quello stesso itinerario, riservando tuttavia l'atrio d'ingresso al Rettorato ai vincitori dei tre premi-acquisto: vi si ritrova infatti Giuseppe Santomaso con il suo *Cantiere*, dove stilizzazione e netta definizione cromatica rimandano all'idea dello squero, tra gomene e scafo su cavalletto; c'è Afro Basaldella, che con genuino astrattismo e lineare musicalità fa riemergere da una sinfonia di rosa e arancio il suo *Ricordo d'infanzia*; e c'è pure

Nino Perizi che riconduce in un solido ordine architettonico, con un linguaggio che risente della lezione di Picasso, la propria idea di "hispanidad" nell'*Omaggio a Garcia Lorca*.

Gioseffi, per comodità espositiva e per corrispondere alle esigenze del numeroso pubblico accorso alla Mostra, aveva sinteticamente suddiviso gli artisti in tre gruppi: tradizionalisti, gruppo di centro, maestri dell'arte astratta. Questa partizione viene dunque ora ripresa nella disposizione delle opere in Rettorato: eccone una veloce panoramica, rinviando alla "schede" qui di seguito pubblicate per un accostamento più puntuale alle opere stesse e ai loro autori.

In Sala Cammarata sono presenti i cosiddetti tradizionalisti, «coloro che non deformano gli elementi della visione in modo aggressivo», già suddivisi da Gioseffi in impressionisti, classicisti, neoprimitivi, realisti e surrealisti. Sulla parete lunga si va dal vedutismo lagunare di un Seibezzi e di Carlo Dalla Zorza, al paesaggismo del toscano Colucci, alla «peschereccia» *Natura morta* del napoletano Giovanni Brancaccio. Sulla parete opposta alcuni dei cosiddetti classicisti. Un classicismo, che ha già conosciuto "Valori plastici" e il ritorno alle forme del Quattrocento di "Novecento Italiano", rappresentato dal forte colorismo di Ziveri, ma soprattutto da Pino Casarini e dalle Veneri di Edgardo Sambo e, fuori Sala Cammarata nel piccolo vestibolo d'ingresso alla Galleria vera e propria, dalla *Natura morta in blu* di Saliotti e dalle suggestioni metafisiche del paesaggio di Trombadori.



Nello studio del Rettore trova posto il realismo del *Ritratto di Umberto Saba* dipinto con grande intensità e introspezione da un pittore che fu anche scrittore, Carlo Levi (l'autore di *Cristo si è fermato a Eboli*), e il *Viso* di Leonor Fini, con quegli occhi che intensamente guardano l'osservatore. Ci sono poi due esponenti del cosiddetto neoprimitivismo: il triestino Edoardo Devetta con *Il giardino*, che in un linguaggio volutamente elementare riproduce una porzione di realtà quotidiana e Antonio Donghi con un paesaggio deserto e intimista.

Uscendo dallo studio del Rettore, il neoprimitivismo è rappresentato nella Galleria del corridoio da un dipinto di Ottone Rosai, che nella semplificazione delle forme evoca l'atmosfera dei luoghi dove egli stesso operava nel proprio atelier, e dalla *Periferia al Ponte Milvio* del romano Giovanni Omiccioli, percepita e rivissuta in tutto il suo cromatismo.

Nella Galleria si possono ammirare diverse espressioni del cosiddetto gruppo di centro, in realtà pur esso eterogeneo ma – secondo Gioseffi – riconducibile ad «una generica unità d'intenti in senso espressionista». Dal picassismo coloristico di un Paulucci, alla calma e tranquilla veduta di una baia in un delicato Cadorin e ad una veduta sempre marina di Camillo Caglini. Si prosegue con alcune espressioni locali (mai localistiche) di rilievo: le *Case a Parigi* di Righi e poi il surrealismo di Tomea (*Candele in riva al mare*), l'astrattizzante montaggio dello *Spaventaccio* di Romeo Daneo ed il surrealismo astrattizzante della *Cattedrale distrutta*

di Dino Predonzani (che in una dimensione onirico-metafisica evoca il suo ricordo del bombardamento della Cattedrale di Amburgo); da notare infine l'interessantissimo *Groviglio di cose* di Leone Minassian, dai colori brillanti (rossi e violetti) e dove l'osservatore vede ciò che vuole, nonché la delicata astrattizzazione dei *Fiori* di Melecchi. Nel percorso che si chiude con la presenza dell'astrattista Gastone Breddo, va segnalata anche la *Figura in blu* neocubista del toscano Vagnetti.

Usciti dalla Galleria, ci si presenta la parete con i disegni e le stampe. Tra questi non poteva mancare Marcello Mascherini, che all'Università ha lasciato come scultore la decorazione del soffitto dell'Aula Magna (*L'Anello degli Argonauti*) e la *Minerva* del 1954 sullo scalone d'accesso all'edificio principale. Ugo Carà è anche l'autore dei mosaici al pianterreno dell'ala destra dello stesso edificio e, nell'atrio del Rettorato, della *Testa* in bronzo dell'architetto Umberto Nordio, progettista della sede universitaria. Tranquillo Marangoni, al quale il Rettore Cammarata aveva affidato nel 1950 la composizione del logo dell'Ateneo, è presente con la xilografia *Oblò*, crudo e partecipe richiamo al lavoro operaio nei cantieri navali. Ma vorrei ricordare tra gli altri il disegno di Mino Maccari *Tafferugli*, che può forse riportarci alla mente i gravi episodi del novembre '53 di cui si è fatto cenno all'inizio. Questa, in breve, la pinacoteca del Rettorato: nucleo principale della Collezione d'arte dell'Ateneo, che comprende pure alcune altre opere, per lo più

di artisti legati alla città, come Gianni Russian, Miela Reina, Lucio Saffaro, Sergio Altieri. Grazie dunque alla specifica iniziativa che le ha dato l'avvio nel 1953 e che già allora intendeva realizzare un forte legame dell'Università con il proprio territorio, offrendo alla città una possibilità di conoscenza dell'arte contemporanea ed agli studenti un valido strumento didattico, questo Ateneo può oggi vantare una propria Collezione d'arte figurativa che appare esemplare nel panorama delle Università italiane.

La Pinacoteca è ormai realtà museale oggetto di frequenti visite, anche da parte di ospiti stranieri, ed è pure il luogo dove docenti e studenti dell'Uni-

versità, e talvolta delle scuole medie e superiori, possono cogliere l'occasione di quel rapporto diretto della didattica con la realtà concreta dell'opera d'arte che si era voluto proporre fin dalla Mostra del 1953.

Nel 2011, a testimonianza del generale e crescente apprezzamento che si sta manifestando, sono stati donati, da parte di due professori emeriti dell'Ateneo, altre due opere ben inquadrabili nella Collezione: l'una, di Livio Rosignano, composta negli stessi anni Cinquanta, e l'altra di Nino Perizi, che mostra un altro aspetto della produzione di questo pittore triestino, già tra i vincitori dell'Esposizione del 1953.

Nicoletta Zanni

Professore Associato di
Storia della critica d'arte e di Museologia

